ISTORIA FUNEBRE

DELLA MALATTIA DEL DOTTORE

ANTONIO CATELLACCI

PUBBLICO PROF. DI ANATOMIA, E FISIOLOGIA
NELL' IMPER. E REALE UNIVERSITA' DI PISA

SCRITTA DAL PROF.

GIACOMO BARZELLOTTI

E LETTA IN PROLUSIONE DELLE LEZIONI
DI MEDICINA PRATICA PER L'ANNO SCOLASTICO
1826-1827.

FIRENZE
DAI TORCHJ DI LEONARDO CIARDETTI
Con Approvazione

vani Ornatissimi, la storia funebre di una malattia *erpetica* incominciata lievemente, e quindi senz'alcuno apparato morboso imponente; proseguita senza gravi incomodi, e senza ispirar timori; cangiata poscia in gravissima affezione senza causa manifesta, e senza variata forma esteriore; ribelle a tutti i presidj dell'arte; donde si verificò pur troppo, per gli effetti inutili di essi, la sentenza pronunciata dal Baglivi, cioè, che «quando le pic« cole affezioni in gravissime malattie si converto« no, e difficilmente risanano, prova ella è certa « di occulto apparato morboso » siccome esser doveva di questo caso, che da un'*erpete*, in *melena* convertitosi, ne venne per esso la morte.

Ma perchè questo caso non è certamente frequente, anzi piuttosto singolare può riguardarsi fra le storie delle calamità del nostro corpo, e quindi essere a voi, che negli studi tenebrosi della pratica e clinica medica vi avviate, e fors'anche ai medici tutti di moltissima istruzione; perchè è accaduto in persona autorevole nell'arte nostra, dalla quale voi stessi ricevuti avete i fondamenti di essa, o l'anatomia e fisiologia, che con tanto plauso e tanta amorevolezza per la gioventù, ha per ben 37 anni insegnate sopra i cadaveri in questa celebre Università; poichè ha colpita una per-

sona della pratica e clinica medica peritissima, avvegnachè nella Capitale in prima, poi in questa città di Pisa, e nelle viciniori ad essa, per tanti anni l'avea esercitata con molta reputazione; quindi difficil mi sarebbe, Ornatissimi Giovani, di seguitare in questo caso, come in tanti altri, che ne ho pubblicati, l'antico mio proponimento, di non nominar giammai la persona che fa il soggetto della storia, e così tacer quello del vostro amatissimo precettore, di un'uomo che appartiene come autore alla storia dell'anatomia, e di un clinico conosciuto fra noi da tutte le classi di persone. Se non che facendo adesso eccezione, nel riferire il nome di quegli che fa il soggetto di questa istoria, io debbo ad istruzion vostra e giustificazion mia, render ragione perchè io non abbia mai riferiti i nomi dei soggetti delle tante istorie mediche per me pubblicate. E di vero, sapendo voi, che miei uditori siete, non amar io punto le superfluità ed inutilità, quindi e voi ed il pubblico medico sarete tosto convinti, che riguardando come superflui e come inutili i nomi dei soggetti delle storie mediche, io non gli abbia per massima giammai riferiti. Superflui dico in prima, perchè i nomi niente illustrano, o si legano alla storia del caso; inutili perchè, se per avventura servir potessero

momentaneamente a verificare le circostanze del caso per i coetanei, ed i vicini, a nulla servono per i tempi avvenire, e per i lontani coetanei eziandio; laddove la storia delle singole malattie appartiene come materiale alla storia medica, che esser deve di tutti i tempi e di tutti i luoghi. E qual lume arrecano, e quale utilità apportano per avventura al clinico, i nomi dei malati d'Ippocrate, e quelli di Galeno, e di tanti altri, che registrati si trovano nelle singole istorie? Della quale superfluità ed inutilità sembra che penetrato, fra tanti altri, fosse il sommo Baglivi, perchè i nomi non si leggono dei soggetti delle molte e brevissime istorie di malattie, che narra nell'aurea sua pratica medica. Altronde se io opino per l'inutilità dei nomi, non così la penso sulla designazione dei luoghi ove i casi succedono; avvegnachè i luoghi restano, e per circostanze analoghe, le quali rinascono, possono avere le malattie, per colpa dei luoghi, una qualche origine o dipendenza. Ed è forse per tal motivo che Ippocrate, il Baglivi, e molti altri, i luoghi designano in molte delle singole storie mediche; e quei più celebri nelle storie politiche e militari essi narrano, per ricordare gli uni e gli altri avvenimenti, togliendo per avventura quella monotonia, che le semplici

storie mediche mai sempre presentano; il che può a voi servir di norma nello scriver le storie, siccome a me, nel dar ragione del mio come del loro operare, spero servirà di sufficiente giustificazione.

Che se difficil cosa riesca mai sempre il nascondere un nome conosciuto nella storia di una malattia, quando pur si volesse; impossibile a me sarebbe stato in questo caso, se non mi fossi proposto per eccezione di nominare il mio stimatissimo collega e vostro precettore, la di cui malattia e morte, perchè conosciutissimo fra noi, e nella repubblica medica, vi arrecò il più grave cordoglio. Altronde io trovo opportuno anzichè superfluo ed inutile il farlo, perchè mi offre l'opportunità di rendere nel tempo stesso un qualche omaggio alle sue virtù, conservandone insieme col tristo caso la memoria. Ond'è che io vengo tosto al proposito, e dico « che il D. Antonio Catellacci, pub. profes. di Anatomia e Fisiologia in questa celebre Università, mio collega ed amico, forma il soggetto di questa istoria funebre. Ben conformato com'egli era della persona, di belle tinte, e cute bianca e delicata, di aspetto avvenente anzichè nò, robusto di corpo, alacre e sagace di spirito, aveva passata l'adolescenza e la

virilità entrando nella vecchiezza, come un nocchiero entra sicuro nel porto dopo lunghissima navigazione senza aver provate tempeste, e perciò senza aver egli sofferto malattie di momento. Sposo, Padre, Avo, avea trascorse tutte queste linee tortuose e difficili, non curando quelle disgustose incidenze, inevitabili ad un'attore principale nelle mura domestiche, e responsabile nel teatro sociale. Incaricato di una parte così grave della publica istruzione medica, qual'è l'Anatomia e la Fisiologia; necessitato a star su i cadaveri, sovente disposti alla dissoluzione, onde metterne a nudo ed in chiara mostra ai discepoli tutte le parti, la forza del temperamento aveva sopportato con egual facilità e felicità gli studi gravi e seguitati di queste scienze, come gli effluvj cadaverici nelle sezioni, conservando intatta e vigorosa la sua salute. Portato per geniale trasporto ad ogni studio grave o giocondo ch' ei fosse; amante di ispirare alla gioventù quella passione che egli portava agli studi di Anatomia e Fisiologia, tutto quanto il suo tempo occupava in questi esercizi, e nelle cure domestiche, senza che per altro ne soffrisse la salute di lui, che conservossi illesa fin verso il settantaduesimo anno dell'età sua.

Verso quest'epoca, ed in mezzo ad un soddis-

facentissimo stato di salute di corpo, e di vigor di spirito, una lievissima erpete, comparsa, e riscomparsa in addietro quà e là, venne a prender stanza più ferma fra l'una e l'altra coscia, cui altro danno non arrecava, che rossore leggere, ed una non dispiacevol prurigine. E come appunto fa il zeffiro, che, soffiando piacevolmente, ricrea il nocchiero, e accelera una piacevol navigazione, se nel soffio rafforza, burrascoso diviene e sdegna per esso di esser più governato; così lo stabilito piccol erpete, che fra le cosce del paziente piacevol prurigine in prima arrecava, dilatandosi, non curato, per l'una e l'altra coscia, e sulle natiche salendo; elevandosi sulla cute, e provocando incomoda ed anche dolorosa prurigine; poco mitigandosi ai miti rimedi, e sovente di essi burlandosi, per così dire, incominciò a richiamar l'attenzione del nostro Professore, che ne fece il soggetto delle sue più gravi meditazioni. Nè ignorando egli per avventura, perchè tanti e tanti erpetici aveva trattati nei molti anni di clinico esercizio, che talora estendendosi l'erpeti in latitudine e profondità, generano vizi gravissimi, incomodi, e deformi alla cute; e ben sapendo, che abbandonando questo umore la cute, e nelle interne parti trasportandosi, genera guai, e pericoli ne

corre la salute e la vita, doveva bene illuminarlo sulla propria salute, onde prender dei validi compensi, perchè non corresse per quest' erpete maggiore oltraggio, o pericolo. Ma l'uomo medico, bisogna pur confessarlo, men severo custode della propria che non dell' altrui salute; men sollecito di curare i propri guai che gli altrui; men credulo per avventura sull' efficacia dei rimedi, che altrui suggerisce di tutti i suoi malati, e forse più di essi contando nelle risorse naturali, che nei mezzi dell' arte, trascura sovente la propria salute, lasciandola in balìa ai mali nascenti, siccome fece il nostro Professore, fino a tal segno, che l' incomodo che dessi arrecavangli soverchiarono la tolleranza, e quel filosofico disprezzo che portato avea fin' allora ai guai della vita. Allora si fu che qualche compenso dietetico più che curativo poneva in uso; e quindi qualche bagno dolce, e minerale; qualche decozione correttiva e dolcificante; qualche sacrificio egli faceva circa all' uso del vino, e delle bevande spiritose; da cui per dire il vero, un qualche sollievo riportavane sopra la pruriginosa malattia. Forsechè una perseveranza in tal sistema di vita profilattico-curativo, senza distruggere il già dilatato seminio, potea ben correggerlo e temperarlo, e prolungar per tal guisa la vita fino

a tanto, che pel consumato vigor naturale, o per gli anni, venisse meno.

Ma le larve, che sovente assumono i mali, dalle quali sono illusi non di rado i più consumati professori, son quelle che nascosamente minano il precipizio, contro cui più non vale ad opporsi nè il poter dei mezzi dell'arte, nè le risorse potenti della natura. Le intemperie delle stagioni, o i grandi perturbamenti atmosferici sono ai nostri occhi le cagioni apparenti di quelle affezioni, che si manifestano all'improvviso talvolta, le quali mascherano però quelle vere e reali. Così nel venir dell'Autunno 1824, mentre soddisfatto parea il nostro Professore dell'uso che fatto aveva in estate di qualche bagno dolce e minerale, e di una cura dietetica conveniente, nel passare da una casa in un'altra ove muravasi, fu preso improvvisamente da una vertigine, che per terra, e quasi senza sentimento lo avrebbe gettato, se da qualcuno in tempo non fosse stato soccorso, e ricondotto alla propria abitazione. Si credè dallo stesso nostro Professore, che questo insulto non altro fosse che un minimo grado di apoplessìa, e riguardandolo con molta apprensione, fecesi tosto cavar sangue in dose generosa. L'insulto non ebbe alcuna recidiva; ma l'effetto della cavata del

sangue che la prevenne, si estese all'erpete portandola all'esiccamento, donde incominciò la vera decadenza della salute di lui.

Fino da quell'epoca incominciò a querelarsi di forze universali illanguidite, di poco appetito, e di sonni turbati. Fin d'allora incominciò a perdere quel fresco colorito, e quella forma nerboruta di membra, che aveva conservata malgrado l'età, le incessanti sue occupazioni, e qualche patema di animo suscitato e rinnovato fra le cure domestiche. Tuttavolta l'inverno successivo, e poi la primavera, mediante il regime dietetico, e l'interruzione delle occupazioni della cattedra, si mantenne in sufficiente salute, quantunque non recuperasse mai più nè le forze, nè il consueto colorito, nè quel gusto ed appetito che avea innanzi per gli alimenti. Una intermittenza nel polso, che di quando in quando per brevi istanti erasi affacciata per lo passato, ricomparve in questa occasione, dalla quale raramente restavasi libero. Nell'entrar dell'estate, per il calor sopraggiunto, le forze andaronsi a far più deboli e fiacche, così che poco eragli concesso di far moto a piedi, dal quale ritraeva altronde qualche incomodo alla respirazione. La digestione degli alimenti andò per gradi alterandosi; al principio dell'autunno 1825

generavansi nelle prime come nelle seconde strade, delle masse di flatulenze nidorose, e quindi disgustosissime, allorchè si rendevano per le parti superiori o inferiori, al paziente stesso ed agli astanti. Frattanto l' erpete in tutta la decorsa estate, e nell'autunno aveva fatta una nuova e rilevata comparsa, occupando maggior latitudine, e suscitando un tal molesto prurito, nella notte specialmente, che toglievagli il sonno, e l'obbligava ad una dilaniante perfricazione. Si osservava nel tempo stesso un considerabile dimagramento della persona, ed un pallore universale. Tutte queste cose, mentre facevano risalire alla prima loro cagione, cioè all'*umore erpetico*, non dava esso altronde chiara spiegazione di tanti fenomeni e tante anomalìe, che presentava la malattia. I pervertimenti occasionati da questo umore nei varj visceri ed apparati, supponendolo introdotto nel sangue, ed in esso moltiplicato, secondo l'opinione più antica e comune; la dietesi astenica o controstimolistica, o quella irritativa odierna; il vizio indotto nel misto organico, e per esso nell'organismo, secondo le ultime idee patologiche, erano del pari dottrine insufficienti a stabilire una etiologia, che a tutto soddisfacesse, e di tutto rendesse plausibil ragione. Il nostro stesso Pro-

fessore paziente, che colla solita sua arguta logica l'analizzava, non andava persuaso di alcuna di queste dottrine non favoreggiate nelle nostre scuole, e dubitativo quindi restava sopra un partito più sicuro da prendersi, per arrestare il corso alla malattia ingigantita.

Oltre al parere del compagno delle sue esercitazioni anatomiche, e dirò ancora della prediletta sua creatura, (1) che associato aveva nella cura della malattia, che l'affliggeva cotanto, volle anche ricorrere a quelli dei suoi colleghi più riputati nella pratica medica e chirurgica. (2) Così furono successivamente consultati in sulla prima, il Professore di clinica medica, poi quello di clinica chirurgica, e infine quello di medicina pratica; e poscia tutti riuniti più volte discutevano col loro collega paziente sopra i suoi guai, e sopra i più utili rimedi da porsi in uso. Tutti convennero, e separatamente e riuniti, del regime dolcifi-

(1) Il Dott. Peretti pub. Direttore dell' esercitazioni di anatomia pratica, e dissettore anatomico dell'Imp. e R. Università.

(2) Il Professore Luigi Morelli, clinico distintissimo, e meritissimo dell' Imperiale e Reale Università, fu il primo consultato; poscia il celebre nostro Prof. Cav. Andrea Vaccà Berlinghieri; e quindi l'autore di questa istoria, che seguitò la malattia fino al suo termine.

cante, dell'uso dei bagni dolci e zulfurei, di tener alla cute infine l'umor erpetico, ed ivi domarlo è distruggerlo, quando ne fosse concesso. Fu per questo ultimo scopo consigliato da taluno l' uso dei bagni, nei quali fosse disciolto un tal fango minerale zolforoso; e praticato più volte in sul finir dell'estate, fu tanto efficace a togliere il prurito, e a spogliar la cute di questa erpetica crosta, che niente fin allora aveva meglio corrisposto alle brame del paziente. Si avvide esso però in mezzo alla calma, ed a questo passeggero successo, che i moti del cuore e del petto, e le funzioni digestive si alteravano tanto, quanto era il vantaggio che aveva ottenuto sull'affezione esterna; e si persuase egli tosto, che in questa sorta di mali è meglio soffrire un pruriginoso tormento alla cute, che suscitar delle affezioni nei visceri interni più importanti e più nobili. Convennesi quindi fra esso ed i suoi colleghi consulenti, di richiamar tosto alla cute con bagni dolci, fomentazioni, e vescicanti, l'erpete essiccato e scomparso, e con questi compensi si ottenne un considerabilissimo miglioramento; cosicchè le funzioni circolatorie non solo, ma quelle digestive puranche si riordinarono, o si mostrarono men difettose; e seguitando in tutto l'Autunno cotal sistema di cura

più o manco energico, giusta il bisogno maggiore o minore, si ebbero tali e così lusinghieri risultati, da augurarne un'esito non infausto, mentre l'appetito era sufficiente, la nutrizione delle parti maggiore, il colorito più soddisfacente, le forze più energiche, e superata pur anche rimase una certa costipazione ventrale, che ostava agli occhi dei consulenti più che del paziente, alla guarigione.

Questo salutare miglioramento in su i primi del verno ottenuto, non molto dopo incominciò a venir meno; e la consunzione delle parti che parevasi arrestata, si fece progressiva, ed era in manifesta opposizione colla quantità di alimenti che il paziente assumeva, e di una certa quiete, che conservava ancora. E poichè i moti del cuore mostravano in questo mentre un certo disordine più o men forte e costante, così fece sospettare, che un vizio organico in questo viscere esister potesse; perchè l'osservazione ha confermato, che i vizi organici del cuore tosto o tardi alla consunzione conducono. Altronde, poichè sollievo mai sempre otteneva il nostro Professore dai stimoli esterni, e singolarmente dai vescicanti, così indebolita rimaneva questa idea; e quella ritener faceva, che l'*umore erpetico*, sul quale niun dubbio poteva

cadere, producesse le alterazioni dei moti del cuore, come aveale prodotte innanzi alla testa ed alle vie digestive. E niente curandosi i consulenti come il paziente di teorizzare, o di applicare alcuna delle dottrine teoriche antiche o moderne al caso presente (1), ma di stare ai fatti pratici, o all'impiego dei mezzi che l'esperienza aveva trovati, e trovava utili, od inutili, consigliavano di seguitare l'uso dei vescicanti, dei cauteri, dei dolcificanti così detti, e dei purgativi blandi, e dei lavativi rinfrescanti; e così passavasi la più parte del verno. Ma la consunzione malgrado ciò facea così vistosi progressi, che già vedeasi sottratto dal tessuto adiposo la più parte del grasso; e la musculatura già robusta e sviluppata, trovavasi estenuata; e perchè mancavano in proporzione viepiù le forze, così si trovò costretto il paziente a starsi in letto costantemente. La cute quindi riprese quel color lurido e pallido, che

(1) Nella Università di Pisa, non si favoreggia più alcuna teorica esclusivamente, fin da quando quella dei Meccanici, ivi nata per opera del sommo nostro Bellini, e che era divenuta universale, cadde come un parto di argutissimo ingegno, cui han tenuto, e tengon dietro nella caduta tutte quelle che sono state inventate fino a noi. L'osservazione e l'esperienza, ecco la divisa, e le norme della medicina Pisana.

alquanto avea perduto nel principio del verno; gli occhi si fecero accerchiati; l'estremità edematose; ne venne maggior disgusto per gli alimenti, giacchè eransi ridotti tollerabili allo stomaco i soli e puri brodi animali; ed un vomito quanto inaspettato, altrettanto pericoloso, di materie fluide in gran parte oscuro-nerastre ed acidissime, fece cadere il paziente in gravissima sincope, la quale dubitar fece a coloro, che si trovarono presenti, che troncar volesse lo stame indebolito dei giorni suoi. Rinvenutosi pur da essa, e con leggeri presidi, lo trovai coi polsi languidi e scemi, colla voce alterata, con gli occhi smorti, qual' uomo insomma che dalla vera sincope sia risorto. E poichè conservate si erano le materie evacuate, così osservai con sorpresa, che desse, olezzanti sempre un fortissimo acido acetoso, nel colore e nella consistenza all' inchiostro potevansi assomigliare. La stessa materia si ottenne ed in maggior copia, per una promossa evacuazione ventrale, per cui s' incominciò a credere, che la causa apparente, o l' umore erpetico, si fosse gettato sulle vie digestive, e sul fegato singolarmente, che avesse alterata e guasta la bile, e trasformata la malattia, in *morbo nero o melena*. E poichè questo vomito nero, e questa nera evacuazione solle-

vato avevano moltissimo il paziente; poichè i moti del cuore dopo di essa eransi fatti molto più regolari, così anche più indebolita rimase l'idea innanzi concepita di vizio organico nel centro, o nelle parti più prossime dell'apparato circolatorio. Altronde il sonno riottenuto, l'appetito rinato, accrebbero le speranze del paziente di recuperar la salute.

Se non che un dubbio restando tuttavia sul ritorno di cotal vomito, di cui non era meno incerta la causa che l'origine, si pensò da esso, come dai suoi curanti a prevenirlo, esibendo delle pillole di calomelano e magnesia caustica, onde muovere regolatamente il ventre, e continuando di tempo in tempo l'uso dei lavativi; si prescrisse il latte di giumenta più volte il giorno, e delle bevande e cose ghiacciate. Per tal modo si ebbe un intervallo di calma tanto lungo, da confermare il paziente nella lusinghevole idea di sopravvivere a tanti guai. Ma dopo qualche settimana, dopo di aver passata una notte placida e tranquilla, sul risvegliarsi è ripreso dallo stesso vomito nero abbondantissimo, quasi niente olezzante acido, il quale lo precipitò in una tal sincope, che quasi come colpito dalla vera morte fu dagli astanti creduto, per cui ebbesi ricorso agli estremi rimedi spiritua-

li. Tuttavolta apprestati in tempo vari aiuti esterni ed interni, energici, rinvenne da questo secondo accesso, non senza però mostrare una qualche lesione nelle funzioni intellettuali, la quale graduatamente poscia perfettamente dileguavasi.

La rinnovazione frattanto, che aveva avuto luogo del *vomito nero*, aveva tolto ogni dubbio, se pure erasi potuto formare, sull'indole che aveva assunta la malattia; e ad una persona illuminata com'era nella clinica medica il nostro paziente, non poteva esser che spaventosa l'idea di *morbo nero*, se ai casi citati dal Padre della medicina, si fosse per avventura questo assomigliato. Vincendo nondimeno egli la repugnanza di veder l'immagine della sua malattia nei casi stessi del morbo nero esibiti da Ippocrate, volle leggergli nel testo. E poichè i sintomi o fenomeni morbosi coincidevano nel suo caso con quelli, l'esito dei quali era stato fatale, così era a farsi comparazione delle materie, non pel colore, ma per gli elementi componenti, se quelle che desso aveva rendute, a quelle dei casi d'Ippocrate trovavansi eguali. Nè poteva mai equivocarsi al paragone, perchè Ippocrate avea dichiarato e riconosciuto, che nei casi da esso osservati, era il sangue e la bile, che costituivano la materia nera vomitata e renduta per

le parti inferiori, e sangue egualmente e bile guasta e corrotta era stata ritrovata poscia da molti in altri casi analoghi a quelli osservati. Sangue frattanto all'occhio non avevan presentato le materie rendute in questi due accessi dal nostro Professore; e questo lo aveva alquanto tranquillizzato; perchè il suo caso non credeva a quelli similissimo, e perchè l'uomo nelle cose dubbie, siccome lo avvisa Tacito (1), è portato mai sempre a farsi una vantaggiosa illusione. L'analisi chimica delle rendute materie, che l'amicizia dell'egregio Professore di chimica dell'Università (2) istituiva, e dalla quale comparativamente risultava, che gli elementi prevalenti, e capaci di dar la tinta nera alle materie, erano della vera bile, e non del sangue, tanto ne rincorò il paziente, che viepiù rassodavasi nella idea che avrebbe recuperata la salute, il che non osavano contradire i suoi curanti, quantunque pensassero il contrario. È di vero, che la calma di qualche settimana, che ne sussegui, era atta viepiù a lusingarnelo. Ma poichè l'altra volta in mezzo ad essa, e senza segni pro-

(1) Cupiditate ingenii humani, libentius obscura credentis. Histor. lib. 1.

(2) Il Chiarissimo Profes. Giuseppe Branchi, per varie opere eccellenti pubblicate notissimo.

dromi, eccitossi lo spaventoso vomito nero, così anche questa terza violentissimo vomito eccitossi di materie nerissime, cui tenne dietro la solita sincope, che della vera morte vestiva istantaneamente tutte le forme. Dalla quale per via di stimoli esterni a gran stento richiamato, restò leso non solo nelle facoltà mentali, ma la bocca restò distorta da spasmo cinico, gli occhi si fecero sparuti, la faccia tumida e cascante, e l'edema all'estremità si accrebbe maggiormente, non che l'abbandono di forze. E per quanto il paziente stesso, allora che per gradi potè recuperare, e che tutte recuperò le facoltà mentali, incominciasse a disperare seriamente della propria salute; per quanto i curanti ne disperassero affatto, pure conobbero, che volendo far qualche cosa di utile, almeno per prolungar la vita, ciò non potevano ottenerlo, che provocando blandamente qualche evacuazione ventrale, e con rimedi oleosi, e con lavativi. Così da una discreta dose di olio di ricino, si ebbero delle scariche di materie della natura di quelle descritte. Le quali scariche però rinnovatesi più volte nello stesso giorno, e talora isciente il paziente; fattesi per gradi tutte le forze e funzioni più sceme; sopravenendo prima un placido sonno, poi un profondo letargo, convertivasi

esso senza tumulto di sorta in sonno eterno, che toglieva dai vivi il nostro celebre Professore di anatomia e fisiologia.

Ed era questo il caso (la storia esatta del quale chiaro dimostra, che il male da lievi principj, senza dargliene cagione, in gravissima malattia sotto varie larve erasi convertita, contro la quale efficaci non furono i più valevoli rimedi ad arrestarla), di verificare colla sezione del cadavere quali apparati morbosi, o quali processi patologici, ed ove esistenti, l'avessero alimentata e sostenuta. Ma il dotto paziente, che per tal modo, a guisa del gran Morgagni, indagata aveva la sede e le cause delle più recondite malattie, e che per avventura previde le intenzioni dei suoi colleghi curanti, dichiarò di non voler essere per niuna guisa sottoposto all' autopsia cadaverica; raccomandando ai suoi esecutori testamentari l'esecuzione di questa sua volontà. Questa idea, diceva loro, di esser sezionato, o che il mio corpo vada sotterra in pezzi, funesta ed amareggia il resto di questa vita languida e moriente; e non già perchè io creda e tema di sentire, e soffrire l'azione del coltello anatomico, ma perchè la viva mia immaginazione impresta al mio corpo dopo la morte quella sensibilità, che gli resta, per accrescere i miei

patimenti prima dell'estinzione di questa scintilla di vita. La volontà di lui fu rispettata, e noi restammo delusi nei nostri desideri di conoscere colla sezione le sedi di questa protea malattia, suscitata e governata da notissima cagione; ed avemmo per tal guisa un'altra prova, che l'uomo malato, benchè filosofo, siccom'era il nostro collega, è governato più dall'umanità che dalla filosofia.

Altronde sembra che egli avesse voluto allontanar dai curanti qualunque idea di sezionare il suo corpo dopo la morte, col richiamargli sovente a determinar per i segni razionali la vera sede della sua malattia, a fissare la causa di essa, sforzandosi di trovar ragione, siccome era sempre solito, di tutti i fenomeni, e darne adeguata spiegazione. Quindi egli sosteneva, che la irregolarità nei moti del cuore non procedessero da vizio della sua organizzazione (e forse in ciò aveva ragione), ma da una debolezza delle sue fibre, perchè all'azion degli stimoli esterni animavasi, e diveniva nei movimenti più regolare. Opinava virilmente, che i vizi dell'apparato digestivo, da languore delle pareti del ventricolo e degl'intestini derivassero, perchè le cose attivanti erangli vantaggiose. Dopo l'analisi chimica del vomito nero, tutto attribuiva alla bile guasta e corrotta, espulsa la

quale credeva, che ogni pericolo sarebbe cessato. Affidato, o abbandonato piuttosto a questa angustissima tavola del naufragio, non restò nella illusione, che fino a quando si aprì il ventre, dal quale auguravansi dei vantaggi, e che al contrario mise le forze in una totale inerzia, ed in abbandono. Allora esploratosi più e più volte il polso, che sebben fiacco regolare mostravasi; esaminata la ultima orina, che rendeva, di color assai naturale, pronunziò con fermezza e verità, e da vero medico filosofo, la sentenza Ippocratica a se stesso applicandola « Pulsus bonus, urina bona, et aeger moritur »: parole mediche ultime che diceva, e fra le ultime che pronunciava prima che il letargo ponesse fine alla sua carriera mortale. Quindi egli lasciava, coll'avere impedita la sezione o autossia cadaverica, qualche cosa da desiderare in questa istoria, che utile per avventura poteva riuscire al patologo ed al clinico. Ma chi potrebbe altronde giudicarla senza interesse per questo difetto? Se la mancanza della sezion dei cadaveri rendesse inutili le storie mediche, tutte quelle lo sarebbero in cui accade la guarigione. Se la mancanza della sezion dei cadaveri rendesse imperfette le storie mediche, tutte quelle che sotto il coltello anatomico nulla presentano di

guasto organico, le sarebbero egualmente. Altronde, e cosa mai han mostrato le sezioni dei cadaveri di coloro morti per vero *morbo nero*, se non vasi venosi varicosi al ventricolo, agl'intestini, alla cistifellea, al sistema della vena porta, e alterazione nella quantità e qualità della bile? Cosa mai poteva offrire di peregrino il cadavere del nostro Professore, che comune non fosse ai tanti casi di coloro che erano stati sezionati, coi quali aveva pur communi i principali sintomi? Poteva per avventura esistervi di più un vizio organico al cuore? E che per questo? Dovevasi al vizio del cuore, se fosse esistito, l'origine del morbo nero, che fu l'ultima fase di questa erpetica malattia? E quando mai nei più gran vizi organici del cuore, si è associato come sintomo *il morbo nero!* Se lascia adunque questa istoria un desiderio della mancanza della sezione cadaverica, non presenta un difetto che la renda meno utile ed interessante per l'origine, per la causa, e per i vari effetti che si sono manifestati nel suo corso. Insegna, che un piccolo erpete trascurato, ingigantì; che represso dalla cute, fece ai visceri più nobili al capo, al cuore, allo stomaco, agl'intestini, al fegato, delle morbose impressioni; che alterò la crasi del sangue, pervertì quella della bile, annichilì le forze musco-

lari, stupidì le nervose, e distrusse la vita. Questa verità, Ornatissimi Giovani, mostra cotale istoria analitica e funebre insieme; e le stesse le mostrano tutte le storie mediche scritte accuratamente, e con spirito di giovare, siano esse arricchite o nò delle sezioni dei cadaveri nei casi funesti. Quando i fenomeni e sintomi morbosi si corrispondono; e quando tante sezioni di cadaveri in mali simili han dimostrata la stessa corrispondenza, possono bene arguirsi, e senza fallo, condizioni patologiche simili, siccome da esse in mancanza di storia, si arguiscono quelli.

Ma io amo di finir questa istoria, che in prelezione leggeva delle lezioni di medicina pratica del corrente anno scolastico, perchè di norma, o di lume possa esservi scrivendo storie mediche, consecrando alcune altre poche righe alla memoria del mio collega ed amico, e vostro dilettissimo precettore. Gloriosa e brillante fù la carriera di sua vita nell'adolescenza, perchè spaziò con successo per gli ameni campi della letteratura greca e latina, di cui conobbe a fondo l'una e l'altra lingua. Amò con singolar predilezione le muse latine; e tanto se le rese familiari ed amiche, che sovente nei suoi discorsi, a guisa di Ovidio, gli uscivan spontanei di bocca dei versi latini, e non

ingiocondi. L'amor delle lettere latine gli durò quanto la vita, giacchè soleva scherzare in versi latini anche allora, che se gli presentava con tutto il suo tetro aspetto la morte. Quasi che settuagenario imprese, per disacerbare il dolore di un figlio adulto perduto, a tradurre in versi latini la cantica dell' Inferno di Dante, del più difficile dei nostri sommi classici toscani, per contrapporlo al più arduo e profondo dei suoi dolori, e ingannar l'animo suo paterno oppresso, penetrando col pensiero nel regno dei perduti. E se per avventura questa traduzione si risente dello stato dell'animo suo, e della difficoltà del tema, non che dell'età, non gli torna certo a disdoro. Illustrò altronde l' arte sua, e singolarmente l'anatomia, della quale ne pubblicò i fondamenti, che han servito a tutti voi, ed ai studiosi di anatomia e medicina, di guida ed aiuto; ed avrebbe potuto tutto intiero il trattato di anatomia pubblicare, se le produzioni letterarie fosser fra noi il patrimonio esclusivo degli autori. Egli era padre di famiglia, e ben sapea che colle stampe si rovinano e non si accrescono fra noi le facoltà. Nondimeno egli vi supplì cogli scritti, dei quali tutti voi ne avete valutato il pregio, e gli avete tuttora fra mano. Così egli non mancò in alcuna parte al dovere di precetto-

re, come voi non mancaste a quello di discepoli affezionati e riconoscenti, nell'occasione specialmente dei suoi funerali, che onoraste colle vostre lacrime, e colle sue lodi. Così amato dai suoi discepoli, stimato dai suoi colleghi, ammirato dai dotti della sua facoltà e del suo secolo, egli ha offerto, anche nell' ultima scena della sua vita, e nel corso della malattia di cui morivasi, siccome apparisce dalla istoria che vi ho esposto, materia per la pubblica istruzione medica, alla quale erasi tanti anni assiduamente, con plauso, e perciò non senza gloria, dedicato. Diceva.